

ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE

Parigi e l'Esposizione

SOMMARIO

- I. — LETTERA - PREFAZIONE.
- II. — SENSAZIONI PARIGINE.
Dall'alto di Notre Dame.
Lungo i Boulevards - *Tipi e abitudini.*
Su e giù per la Senna.
Le Halles.
Aux Invalides.
La Stampa e l'opinione pubblica.
- III. — ALLA MOSTRA MONDIALE.
La grande Kermesse.
La Via delle Nazioni.
L'arte italiana alla Mostra.

Gennaio 1901.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

BARI - VIA FICCINNI, 198.

ASPASIA

ANNO II. — NUM. XXI-XXII

GENNAIO MDCCCLCI

Lettera - prefazione

a Piero D. Pesce.

Matilde Serao, nel suo ultimo bel libro *Al paese di Gesù*, trattando delle diverse categorie de' viaggiatori, ne determina il complesso fra i due estremi: di coloro che partono entro un sacco tornando in un baule (codesti - taluno può ammorire - andrebbero meglio classificati fra le merci) e di coloro che muovono a dirittura alla scoperta dei luoghi cui si dirigono.

Di non appartenere né all'una né all'altra delle due classi opposte credo aver già dato prova: nessun peregrino suggello di importanti scoperte è quindi impresso sovra queste note che la tua cortese istanza, amico Direttore, volle far pubbliche e quali ti sono offerte altresì in omaggio e indice dell'affetto che il tuo carattere sa guadagnare, a incitamento a presto corrispondere all'aspettazione grande di non pochi.

In queste note è tentata qualche caratteristica della Città, magnifica e mostruosa nella varietà (nella incompatibilità, direi quasi) degli atteggiamenti in cui, unica al mondo può comporsi: l'osservatore ha voluto essere personale e sincero nei giudizi, ed, evitando con orrore ogni banalità, crede aver raggiunto il suo scopo.

Parigi 30 Ottobre 1900.

ARNALDO CERVESATO.

SENSAZIONI PARIGINE

Dall' alto di Notre Dâme.

È una vera febbre che coglie il viaggiatore vicino alla meta di un viaggio a Parigi (parlo del viaggiatore poeta — e non del commesso viaggiatore — che s'appressa a Parigi per la prima volta).

L'impazienza mi aveva preso a dir vero un po' da lontano, già la sera prima visitando Avigone, la piccola e simpatica città fortificata all'antica dove il touriste si ferma ad « ammirare » l'antico castello dei Papi trasformato da anni in caserma, l'italiano a cine ricordi di Francesco Petrarca « onde ».

... in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese

(e — se studioso di cose d'arte — altresì del Senese Simone Martini che nel Palazzo dei Papi frescò la Cappella di S. Martino), — e l'uomo di buon gusto — a qualunque nazione appartenga — a considerare la bellezza delle donne di Valchiusa « nigrae sed formosae ».

L'impazienza mi aveva colto, ripeto, e contemporaneamente — per contagio psichico, giacché io non l'avevo fatta nota — anche il mio compagno di viaggio ne era stato preso — dimodochè si decise di trasportar le soste di Lione e Digione al viaggio di ritorno e far « vela » direttamente per la Città fascinatrice.

Così, dopo l'arsa terra di Provenza, i colli dei Vosgi « ricchi di viti » vennero traversati nella notte e il mattino ci trovò sulla ferace piana di Borgogna, ai suoi confini colla Sciampagna, al cospetto delle alte foreste, lungo il corso placido della Jonne, avvolta nelle brume mattinali — oltrepassato Sens — verso Fontainebleau e il suo castello, più oltre verso Parigi, oltre i suoi sobborghi, oltre le fortificazioni, più in giù, più in dentro, verso il cuore della città, alla stazione alfine.

Certo, emozione uguale dovettero provare nei tempi antichi i viatori giunti in vista delle città che erano meraviglie di quel mondo e Roma e Atene e Alessandria — e i pellegrini arrivanti — nel fosco e malsicuro Medio Evo — al cospetto dell'Urbe anelata... e simili istanti poetici — segno forse, non nega dell'ingenuità di popoli ed uomini — valgono, per chi li sa provare molte altre gioie di più discutibile aspetto...

Parigi: il sogno la meta di tutti i conquistatori della spada e della penna — di Napoleone e di Balzac, eccola innanzi ai miei occhi in una visione — la prima — di energia e di lavoro quali fervono con lena crescente sin dove l'occhio può spingersi, lungo l'Ampio Boulevard Diderot sino alla piazza della Nazione o sino alla Senna, per tutta la lunghissima « Avenue Daumesnil ».

Simpatico e caratteristico ma insufficiente spettacolo — agli occhi avidi di cose nuove, immense: è lo spettacolo della città intera, nella mattinata radiosa che occorre porgere, da qualche punto elevato, dal più vicino, dal più estetico...

Le torri di *Notre Dâme.*

Si ergono quadrate e massicce sulla facciata ove in triplice fascia di storie sopra e intorno ai portali son rilevati — dalla mano anonima e collettiva che scolpi le figure austere delle cattedrali di Francia; da Bordeaux a Sens, da Arles a Dijon a Chartres a Reims a Strasburgo — racconti sacri e glorie del Cristo e della Madonna e le tipiche rappresentazioni dell'inferno e delle belve che azzannano gli infedeli e le allegorie delle virtù e delle arti. La facciata e le torri sono avvolte nell'ombra che le oscura e appesantisce, sul tetto, e ai fianchi fra i ricami, le statuette, le ogive, gli steli leggiadri (in cui fiorì sottile il vertice dell'arte

gotica) il sole splende e riscalda donando al caduco, candore e leggerezza.

Si sale per l'interna scala a chiocciola e sulla piattaforma prima — alla base dei torrioni — (ov'è la famosa « campana di Strasburgo » e tutt'intorno son marmoree teste di mastini famelici in atto di lacerare) Parigi appare — verso Nord — ma lo spettacolo è parziale: conviene salire ancora sino alla cima.

Eccoci.

Guardo all'orizzonte: intorno intorno da ogni parte — ai confini del cielo purissimo, case e case, case e case da ogni lato, fuorchè dalla parte del « Bois de Boulogne » — e dietro ad esso (se potessi scorgere) case e ancora case.

Pochi spettacoli della natura uguagliano questa visione dell'opera umana.

Parigi si mostra — con le squame dei suoi tetti — come un immane crostaceo rigato dal nastro interrotto della Senna, con i punti salienti delle sue torri e delle sue guglie, alti e bruni incrociantisi tra i fili bianchi delle sue vie, i lembi nudi delle Avenues e dei suoi Boulevards.

La città magnifica appare nel mattino di rara serenità — sotto il cielo di rara purezza in tutta la sua bellezza fascinatrice — verso il Nord le vie e le case salgono imperterrite sulla collina dei Martiri ove splende e sfolgora nel candore dei marmi la nuova Basilica cretta sul

luogo ove si affermò tanto eroismo di fede cristiana.

La città appare bella, moderna, nuova, rinnovata pur nell'edilizia dalla Rivoluzione e dall'Impero — sì che i monumenti dell'Evo Medio si trovano soli, senza comunicazione, senza trapassi, cogli edifici moderni — vere isole d'altro tempo in tanto mare magno di modernità.

E il frastuono che ci colpiva ai primi gradi della salita — al vertice non arriva, o quasi: la città (il mostro, stava per dire) appare stranamente muta e silenziosa — dopo tanto rumorio e assiduo eco di voci e scalpitare di cavalli e batter di ruote e fischiare di treni e vapori quel silenzio improvviso fa un'impressione strana, indimenticabile — paragonabile, io penso, e quella che dovevan produrre sui contemporanei i semplici, poveri abiti del Corso vestito da gendarme, fra lo sfarzo degli abiti, il color dei pennacchi, il rutilar di trofei e decorazioni de' generali circostanti...

E il silenzio percorre da ogni parte le vaste zone della città abitata, tutta, tutta abitata fino all'orizzonte, — dove — in suprema visione di lavoro — gli alti, fumanti camini delle fabbriche stanno tutto in giro — simili quasi a bracci di titani, tesi in uno sforzo di energia inflessibile.

Lungo i Boulevards = Tipi e abitudini.

Ricordo di Angelo Mosso un curioso confronto — nel suo libro « la Fatica » se non sbaglio — in cui il sangue è, per la funzione sua attraverso i varj visceri, paragonato alla fonte veloce che scorre lungo la via del villaggio cui gli abitanti d'ogni casa dopo chiesta l'acqua necessaria per la giornata, affidano l'altresi quotidiano rifiuto delle immondezze... Il rivolo scorrente porta in tal modo sceleverati i rifiuti d'ogni abitato: i quali, se uniti dicono molte cose sugli usi dell'intero villaggio, separati, possono intanto indicare quelli peculiari di ciascun abitante...

Del paragone del prof. Mosso e del suo rivolo scorrente mi sono ricordato percorrendo la triplice fascia concentrica dei « boulevards » che chiudono la Città in triplice spirale anulare.

In lor varietà, in lor caratteristiche dissonanze non sono essi infatti l'espressione più sincera e fedele del quartiere che prospettano — da cui ricevono e cui donano, come in mutuo scambio una vera impronta di suggello reciproco?

Tutto il fasto, tutta la ricchezza, — la miseria, le miserie tutte anzi della città magnifica

e crudele affluiscono — dalle arterie laterali, dalle vie minori, nascoste, ignorate — ad essi come i rivi dalla collina al gran fiume nella valle — e a questo fiume verdeggianti, che si snoda per Parigi in tutte le direzioni sino a cingerlo poi tutto quasi argine rivelatore e protettore, metton foce le glorie e le risorse e i bisogni e le onte della città tutta, spesso confuse nell'unico fiotto, spesso distinte per zone e quartieri.

Della triplice cerchia dei « boulevards » il primo anello è posto dagli aristocratici per eccellenza fra essi.

Dalla piazza della Concordia, attraverso i boulevards « des Capucins » e « des Italiens » via via per la piazza della Repubblica, pel « boulevard du Temple » sino alla Bastiglia, e per il B. Enrico IV sino a quello lunghissimo e aristocratico di San Germano e quindi di nuovo alla Concordia è un immenso giro, indimenticabile sia per non lo ha mai visto come per chi lo rivede pella centesima volta.

L'interminabile percorso — che a taluno può sembrare quello della città intera è invece limitato al cuore di essa — alla *city* parigina ove sono compresi il Louvre e Notre-Dame e il Palazzo di Giustizia e il Municipio. Lungo la periferia, a Nord, sono i famosi « grands boulevards » coi maggiori teatri, gli alberghi, i caffè di gran voga — l'Americain, Maxim, Bebeant, caté Riche — e il tratto di essi che va dalla piazza dell'Opéra a quella della Repubblica può ben dirsi costituisca il « centro » incontrastato della città opulenta.

La folla — come ebbe a osservarlo colla sua abituale maestria il De Amicis, vi passa con una certa grazia contegnosa come per una grandissima sala, scivolando sull'asfalto, senza rumore, come sopra un tappeto. I bottegai stanno dietro alle colossali vetrine con una dignità di gran signori, come se non aspettassero che avventori milionari. Persino le venditrici di giornali dei chioschi sono atteggiata a una certa altezza letteraria. Par che tutti siano compresi della sovranità del luogo, e che tutti si studino di aggiungere colla propria persona una pennellata ben intonata al gran quadro dei boulevards. Gran quadro davvero! E si possono accumulare col pensiero, fin che si vuole, tutte le immagini

sparse che se ne ritrovano nelle nostre città più floride; ma non si riuscirà mai, chi non l'abbia visto, nè a rappresentarsi lo spettacolo di quella fiumana vivente che scorre senza posa tra quelle due interminabili pareti di cristallo, in mezzo a quel verde e a quell'oro, accanto a quel turbinio fragoroso di cavalli e di ruote, in quella strada ampissima di cui non si vede la fine.

Di tratto in tratto si vede una faccia giapponese, un negro, un turbante, un cencio orientale; ma è subito travolto dal fiotto nero della folla in cilindro. Ho notato molti soggetti di quella innumerevole famiglia dei grandi uomini falliti, che tutti riconoscono a primo aspetto: figure strane col viso smunto e gli occhiali, coi capelli cadenti sulle spalle, vestiti di nero, bisonti con uno scartafaccio sotto il braccio: sognatori di tutti i paesi venuti a Parigi in questa grande occasione a tentare il terno della gloria e della ricchezza con una invenzione meccanica o un capolavoro letterario. Questo è il grande torrente dove annegano tutte le glorie di mezza taglia. Non si vedono nè faccie superbe, nè sorrisi di vanità soddisfatta. Son tutte gocce indistinte dell'onda inesauribile, a cui non sovrastano che i giganti. E si capisce da che molle formidabili debba prendere impulso l'ambizione della gloria per sollevarsi su questo pandemonio e con che rabbiosa ostinazione si rodano i cervelli per trovare la parola ed il grido che faccia voltare le centomila teste di questa folla meravigliosa! E si prova un piacere a esser là su quel lastrico sparso d'ambizioni stritolate e di glorie morte, su cui altre ambizioni si rizzano e altre forze si provano, senza posa; si gode di trovarsi là, come in mezzo a una gigantesca officina vibrante e sonora; di sentirsi aggregato anche per poco, molecola viva, al grande corpo intorno a cui tutto gravita; di respirare una boccata d'aria su quella torre di Babele, assistendo da un gradino della scala sterminata al lavoro immenso.

Pensate: è da questa folla, da questa vita da questa accolta di tipi che si muovono liberi come nel gran deserto — poichè gli estremi si toccano — è da questa gente e dall'impressione che suscita nell'osservatore in uno col desiderio di sceverare, scrutare in sì vasto pe-

lago che è nato il romanzo francese contemporaneo.

A Parigi, sovra i monumenti, sovra l'arte e le sue bellezze, la città e la grandezza sua, appare nella profonda vastità dei suoi tipi innumeri, nell'opposizione dei loro destini, nei contrasti delle esistenze e degli usi in tutta la potenza degli sforzi raggiunti e degli ideali irrealizzati, l'uomo.

E lo spettacolo di questa vita, sintesi vera della vita contemporanea, suscita le idee e le immagini sovrane ai geni, agli ingegni arrivanti dalla tetra provincia, alla città luminosa: — come a nobile preda e premio, caldi il cuore delle aspirazioni non anco osate, caldi il cervello delle idee magnifiche da esprimere ricchi della fervida e pura giovinezza da sacrare all'ideale irresistibile.

Non importa se la Sirena esperta e corrotta farà scempio delle forze e degli entusiasmi che fan da companatico al pane asciutto mangiato — nei mesi di noviziato — passeggiando lungo la Senna o su quelle alte mansarde, da questi giovani ferventi e poveri giunti dall'arsa Provenza, dalla « cimmeria » Bretagna, dalle piane della Gironda, dai colli di Borgogna e di Sciampagna — non importa, qualcuno, fra i tanti si salva almeno quanto basti per affidare il suo nome ai posteri e si chiama Balzac, l'autore della « Commedia Umana » e si chiama Mürger, l'autore della « Bohème » e si chiama Dandet, l'autore di « Jack » e tutti essi — scrittori grandi e piccoli, da E. Sue a V. Hugo ai Goncourt al Maupassant, all'Hervieu, hanno visto e trovato in tal popolo e in tale vita, il materiale ideale per il loro studio, per l'erezione di un monumento di studio a quel capolavoro di varie arti che è l'uomo.

Questo il merito, la grandezza, il fascino della città di cui colpiscono simpaticamente non pochi usi, non poche raffinate abitudini nella vita e nel tratto abituale.

Per le vie, per le arterie maggiori la folla è compostamente ordinata, rispettosa, obbediente, una, come se — in vece di quell'agglomerato di sconosciuti uniti dal caso in cui consiste — avesse unità di fisionomia e aspetto e caratteristiche veramente organiche.

Questa popolazione che ha fama europea, mondiale di leggerezza e vivacità e turbolenza veramente « latine » appare invece in tutte le normali — grandi e piccole — manifestazioni di vita pubblica di una calma, di una pazienza veramente esemplari. Nell'attesa dei *trams*, dell'apertura dei teatri, ovunque l'occasione o la necessità agglomerino la gente si direbbe intervenga personalmente il Genio dell'ordine a dar le sue disposizioni: con o senza l'aiuto di agenti, la cortesia e l'urbanità degli uni si fa d'ausilio alla precedenza degli altri, ovunque si attenda, subito — come per tacita intesa — si forma un immenso serpe umano alla cui coda sono inviati e successivamente si aggregano gli ultimi arrivanti: e ciò sempre e ovunque persino davanti ai negozi e nei « bouillous » o affollati.

Con tale osservanza per l'ordine si associa indissolubile il rispetto per i suoi agenti: e il monumento che New-York eresse « al policeman » simbolo della legge e di sua osservanza, i Parigini già l'hanno nel loro cuore eretto al « sergent de ville » per nulla inferiore, nei meriti reali e nel rispetto che gli è dovuto al celebre « uomo di polizia » londinese.

Guardia di città, questurino e carabiniere a un tempo il « sergent de ville » ha della sua missione e dei suoi doveri nella società e nella città un sentimento veramente esatto e moderno.

Semplice nel contegno come nella tenuta, scevro di burbanza contro gli umili come di servitù verso i ricchi, o quelli che paion tali, sempre cortese, sempre deferente e corretto; munito — per le sue molteplici funzioni — di poteri assai superiori a quelli dei nostri agenti, dignitoso sempre, sa farsi obbedire ricorrendo a mezzi minimi e conservando l'affetto e il rispetto d'ogni classe di cittadini. E quando egli, dal centro dei boulevards popolosi ove, con fluttuare interminato scorrono i fiumi contrari delle carrozze e di pedoni, alza il bianco bastone che lo fa rè scetrato della via, per dar sfogo alla circolazione laterale allora è un arrestarsi subitaneo, simultaneo delle file indicate, poco importa se nelle carrozze che devono sostare cinque e spesso dieci minuti si trovino tutti i ministri della Repubblica. E guai al cocchiere,

fosse pur quello del Presidente, che osasse rompere la consegna!

Tale rispetto — sia pur solo esteriore, alla legge fa piacere, fa bene — offre la visione di sentimenti simpatici e superiori.

Il rispetto — un grande, non spavaldo ma conscio rispetto di se stesso e degli altri — appare però qui in ogni persona, a qualunque classe della cittadinanza essa appartenga.

Ricordo un *dejeuner* fatto — per amore di contrasto (la sera ero invitato a pranzo da Brebant, come chi dicesse il « Cova » di Milano e il « Colonna » di Roma, ma... portati su scala parigina) in un « bouillon » del quartiere Vaugirard, un sobborgo operaio, in pieno Quartier Latino. Era l'ora di colazione e la vasta sala terrena — decorosa e per noi quale parrebbe di lusso — capace di ben mille commensali, gremita, sì che l'amico ch'era con me ed io stentammo a trovar un posto. Intorno a noi, da vicino e da lontano operai e operaie, commessi e commesse di negozi di secondo e terz'ordine: era quella la prima volta che avevo occasione di trovarmi da presso a gente del popolo: l'impressione fu e rimane indimenticabile. Cortesia di termini, quasi in contrasto — per noi — con quelle *blouses* e con quelle mani e con quei visi, finezza di espressioni delicate, sottigliezza di ironia, eleganza e proprietà di parole tutto contribuiva a darmi l'illusione di altre genti ed altro ambiente; coronata da quel continuo trattarsi da « Signore » e « Signora » che in Francia anche l'ultimo pezzente usa ed esige, sì che nei rapporti della vita il titolo di « Monsieur » è qui dimenticato solo dai molto, molto male educati — e dagli stranieri.

Così, nel trattar con estranei — di qualunque condizione essi siano — è assolutamente prosritto l'uso del *tu* confidenziale, di cui noi tanto onoriamo camerieri e cocchieri; pena qualche sortita ironica sul tipo di quella che mi assicurava reale il collega della stampa, cui ne debbo il racconto, e capitata per risposta a una signora straniera di passata a Parigi. La quale, avendo presa una vettura pubblica ad ore e facendosi condurre di qua e di là, dava le indicazioni al cocchiere trattandolo col *tu*. Questi, un bel tipo di cocchiere parigino dal

viso tondo e rasato, dal naso tutto litorzoli, coperto della triplice mantellina e con in capo un cilindro nuovo, si sentiva evidentemente menomato nella sua dignità personale e professionale, da quel *tutoiement* troppo continuato. E fremeva e sferzava il cavallo cercando inutilmente il modo di dar una lezione all'arrogante cliente... quando... ecco fulminea venirgli una idea luminosa: egli sorride e attende l'occasione... e al primo *tu* della dama, uscita da un negozio e rientrando in vettura, china su lei con una comica espressione di mistero, il naso bitorzoluto e:

Pardonnez, Madame — dice quasi esitante e commosso — *Vous me tutoyez toujours... ce serait donc de l'Amour, ça?*

Bella lezione, non è vero?

Un'altra caratteristica della vita parigina è la libertà: assoluta, vastamente, inconcepibilmente illimitata — democratica nel vero senso della parola. Ve ne accorgete del primo entrar in un restaurant, in un luogo pubblico qualsiasi ove accanto al signore in cilindro e « redingote » stà l'operaio in berretta e blusa — senza che nè l'uno, nè l'altro nè alcuno trovi anormale la vicinanza. Così per le vie voi potete andare pel più aristocratico dei *boulevards* in abito da società e mangiando — *coram populo* — pane e formaggio, senza che alcuno vi osservi, vi badi come che sia. Che pensa la gente? dite voi. Pensa che facendo in tal guisa fate il comodo vostro, cosa che riguarda voi e voi solo e poichè non fate nulla di male, perchè dovrebbe badarvi?

E così, perchè dovrebbe badare a Tizio che passa inalberando un cilindro nuovo su un *tonit de mine* chiaro, sdruscito o a quel gruppo di « *hiers lapins du Quartier Latin* » che se ne stanno fermi a un angolo del Boulevard S. Michel ostentando abiti e mosse e bastoni pagadebiti da vera *Vie de Bohème*?

Questa è la morale parigina, buona ed elevata morale, bisogna riconoscerlo, che dalle prime ore di questo soggiorno vi consente di respirar un'aria di costumi e tradizioni più ossigenata di tante altre, perchè più di tante scevra dell'acido carbonico di falsi e ipocriti rispetti convenzionali.

Meno irruenta e tumultuosa che sui grandi « boulevards » ove tutti i veicoli del mondo — dal grosso e lento omnibus dell'imperiale al tram elettrico, dall'automobile, alla bicicletta, al tram a vapore — sembrano turbinare in una ridda senza freni, è la vita nella seconda e terza cintura di baluardi: da quello di Montpamasse all'Haussmann, a quello delle Villettes, al Diderot e del Porto Reale e poi nella cinta esterna, nei boulevards di Massena, Sermeilh, Ney, Suchet e Kollemann, la vita appare più calma, più caratteristico dei vari quartieri, dall'aristocratico di Passy ai popolari dell'Est.

E che estensione, questi ultimi che prospettano sulla « cinta fortificata »! Avete agio di verificarla col treno che ne fa il giro, percorrendo quella che i Parigini chiamano la « petite ceinture » — sono sessanta chilometri di circonferenza e quindi due ore di strada ferrata, per le quali pagate trenta centesimi in tutto, essendo uguale la tariffa per ogni tratto del percorso.

Dove si prova — dirò con una geniale scrittrice: Emilia Mariani — una sensazione veramente intima, veramente profonda e duratura è nel quartiere latino, nel vecchio quartiere, sulla riva dritta della Senna, dove sul Quai d'Orsay comincia la vita aristocratica degli ultimi abitatori del Boulevard S. Germain, che fanno la passeggiata mattutina a cavallo, dirigendosi verso la spianata degli Invalidi.

Sulla panchina del fiume, sul parapetto della Senna si aprono come ostriche gigantesche le scatole foderate di giunco, dei vecchi bouquinistes che conservano i libri antichi, le passate edizioni, le introvabili lettere di Lui à Elle, frequentati da tutti gli amatori di antichità, e dagli studenti che vi portano il cahier de l'école per comperarvi il romanzo canaille.

Nella lunga e stretta rue du Bac, nella rue Bonaparte e in quella di Sevres vi sono i vecchi antiquari, le antiche case librarie, gli editori d'arte sacra poiché è lì tutta la cricca clericale e religiosa di Parigi.

È di lì che è partita l'organizzazione del Congresso Cattolico, e lì che si parla ancora di re e di imperatori, che si mormora il nome di Monseigneur, scusandosene i travimenti giovanili nella speranza del futuro destino.

Però quanta attività, quanta vita, quanta energia, anche lì.

È meno appariscente, meno *criarde*, meno febbrile, ma è pure molto intensa. Bisogna entrare nelle case semi buie che danno nei cortili oscuri, dai soffitti bruni, dalle sedie vecchie empire... non si dorme, no: si discute, si studia, si lotta... e si capisce come da quella vecchietta possa ancora uscire una rivoluzione per mettere in trono un vecchio idolo.

Nelle strade si scopre l'Accademia di Belle Arti i vecchi muri della Bibliothèque di Saint Genevieve, il Casermone dell'Università, l'Odéon che pare un tempio greco, il Palais de Justice con la Sainte Chapelle, la Chambre des Députés e la nuova stazione d'Orléans che mette una nota bianca, nuova, gaia in mezzo a tante malinconie e a tanto nero.

Vi sono anche i suoi magazzini, Au bon marché che fa pendant al magazzino del Louvre meno magnifico, meno moderno senza tapis roulants senza fontanelle odorose ma più frequentato dalle parigine che vi trovano più spesso le buone occasioni: le sue halles meno monumentali, i suoi marchés de fleurs, il giardino de Lussemburgo e il Palais dell'Arte Moderna. Qui vi sono i grandi ateliers degli artisti perché qui è la Parigi che studia, che lavora, che pensa, che si prepara alle lotte future.

Su e giù per la Senna.

Povero fiume! Poche prigioni e profanazioni inflitte a limpida acqua scorrente via per ubertà di prati e ombrie di boschi, sono paragonabili alla servitù, allo sfruttamento che attende la massa d'acque della Senna al suo entrare nella città che la illustra.

Il getto fresco delle chiarissime acque della Marna è appena entrato a delizioso qual vena irroratrice, quando appare ad attendere il bel fiume dei Vosgi lo strato perenne di unto e carbone e petrolio e grassi e rifiuti d'ogni sorta che ne vela e chiazza la corrente fino ed oltre

la sua uscita dalla prigione dei muraglioni limitanti...

L'acqua — lentamente scorrente — cui vapori grossi e piccoli, barche e zattere d'ogni dimensione, vaporetti pel servizio delle rive, muovono del continuo in contrarie direzioni — appare così, sporca e stagnante come quello d'un qualsiasi canale olandese o veneziano.

La Senna taglia nella città parigina un percorso a forma di sette, in direzione da oriente a sud-ovest e gli estremi punti di questo percorso sono segnati da due sobborghi: Charenton e Auteil — entro questi limiti la percorrono appunto i vaporetti fluviali.

Alla prima entrata — diremo così — in Parigi, seguendo la corrente, passando sotto i ponti della Stazione e di Austerlitz, le rive presentano uno spettacolo imponente di rude attività: le zattere, a dozzine a dozzine stanno immobili profondate giù, dal peso dei materiali sino al livello d'immersione, visitate da centinaia di lavoratori che scaricano sulla spiaggia estesissima le somme cui i carri, i furgoni, i treni attendono in prossimità.

Lo spettacolo ricorda quello dei nuovi docks di Marsiglia e della « Giudecca » a Venezia, ma... dura breve: il vaporino va celere verso l'aereo pinnacolo, le fosche torri massicce di Notre Dame che appaiono sotto il cielo di tristezza uniforme verso quella che si chiama « l'isola di Parigi » e oltre al maggior tempio, contiene non meno nota l'edicola della Morgue, ove in una stanza dalla parete di cristallo si espongono, coperti dei loro indumenti, i cadaveri degli infelici cui la morte, sotto ogni forma, coglie incogniti nella immensa metropoli magnifica e crudele, tomba a tante illusioni, a tante speranze, a tante giovani vite.

Avanti, avanti, oltre i ponti, innanzi, oltre l'Hotel de Ville, oltre il Palazzo di Giustizia, caratteristicamente severo colle sue torri a cono, si disegna nella sua calma imponentza, nella gelida maestà delle sue linee classiche, d'un classicismo in tono maggiore, il palazzo del Louvre eretto sulle rovine delle Tuileries e destinato con editto della Convenzione Nazionale a quel Museo che le rapine napoleoniche dovevan farlo — si svela in sua fredda armonia

coperto già dalla cortesia di maestro Tempo di quella sua bella e immitabile patina di cui non si è ancora trovata la ricetta.

Appena oltre ad esso, unico — o quasi — monumento della monarchia di Francia, il « Pont Royal » a due archi, alto, arcigno, dal cattivo selciato su cui par ancora udire risuonar il passo pesante degli archibugieri di « Monseigneur le Roy ».

Ponte della Concordia: Sulla piazza prospettante — d'indescrivibile imponentza fra l'obelisco e le fontane, le statue delle regioni francesi (quella della Lorena è sempre velata) e i cavalli marmorei — turbinano tutti i veicoli del mondo, sfociando ivi dalla vastissima Avenue des Champs Elisées che porta al bois de Boulogne e dove, all'ora del passeggio, ogni straniero sia pur nato nella « Ringstrasse » o in un « Piccadilly » o nella « Fifth Avenue » deve a ogni modo e sempre sentirsi e confessarsi provinciale.

La città nuova — dico la città nuova di cartapesta e legno che Parigi ha verniciato di bianco, oro e azzurro e chiamata Esposizione — è omai visibile e presente in tutto il suo abbagliante fittizio splendore da *deux* di operaballo.

E il battello fila fra la via delle nazioni e la mostra del vecchio Parigi, va per chilometri e chilometri sotto i ponti degli Invalidi, di Jena, va via, rasente i mille padiglioni, alle gallerie interminabili, sotto la mole di geometrica bellezza della Torre Eiffel, e oltre la ruota girante e il villaggio svizzero... ecco verso Auteil un po' di natura accenna a riapparire, son boschi in fondo, son prati intorno intorno che riappaiono all'occhio.

Il fiume stesso sembra esultarne e le acque lungi omai dalle torbide rive, dai rumori, dai fischi, dagli incomposti moti loro impressi da tanto incrociarsi di veicoli scorrenti, riacquistano unità di corso e smeraldina freschezza di colori, baciano leni le praterie magnifiche, i boschi meravigliosi che da Boulogne, a Meudon, a Saint-Cloud, a Suresne le incorniciano in un quadro di magnifica nordica bellezza — via, via esse scorrono limpide e liete, belle di cristallina purezza verso la foce amara che attende ogni dolcezza terrena — ma il tragitto

è lungo ancora per la serpeggiante lentissima via, c'è ancora Saint Denis, sul percorso, c'è ancora Rouen, la pittoresca.

Esse vanno così — verso l'occidente ancor luminoso nella tarda porpora del tramonto — io debbo tornare, col vapore che volta la prora,

verso la città fantastica e caduca su cui pio-
vono e da cui partono fasci e fiumi di luce elet-
trica verso l'altra città di lavoro e di gioia,
di splendori e miserie senza pari che nella te-
nebra cupa sembra disegnarsi sulle acque in
unica e duplice figura di Fata e di Furia.

Le Halles.

Potè dirsi una giornata davvero parigina quella per cui — e per lo spazio delle intere ventiquat-
tr'ore — mi accaparrò a se (come egli con
l'abituale raffinata cortesia volle esprimersi) ed
a Parigi l'Amico R... uno dei più insigni fra
gli italiani abitanti all'ombra di *Notre Dame*.

All' *American* dove mi volle dar appunta-
mento (un « Arago » e un « Biffi » su scala
venti volte maggiore, per straordinaria eleganza)
ad inaugurar la « giornata parigina » mi
fu d'uopo bere « l'aperitif » d'uso qui, l'av-
velenato assenzio dei poeti e degli artisti ro-
manti e che ogni « boulevardiers » ha sul suo
tavolino almeno una volta al giorno, alle cin-
que del pomeriggio.

Dopo l'inizio di non completa mia soddi-
sfazione benchè schiettamente locale, pranzo
al Circolo, a un *Club*, di difficilissimo accesso
e di cui l'amico è socio: ottima e rara occa-
sione per studiare certi ambienti e certi lati
della società parigina quasi inosservabili degli
stranieri, e per gustare nell'indiscussa bontà
e finezza dei risultati tutta la maestria d'un va-
lente *chef* parigino. Dopo il pranzo, una sorpresa
dell'anfitrione che estrae di tasca un biglietto
d'invito al mio nome pel ricevimento che dà
in serata M. Loubet in onore dei Commis-
sari dell'Esposizione: breve e rapida modifi-
cazione alla mia teletta e quindi sù in car-
rozzella verso l'Eliseo ove il cocchiere — con
quale autorità non è ancora chiaro — passan-
do oltre la fila delle carrozze ferme pel mo-
mento, e piene d'invitati entra pel gran por-
tone, ove stanno i dragoni in scolta d'onore.
Sù nelle sale, vaste e meravigliose, fra la sin-
fonia delle luci, dei colori, delle musiche in
mezzo a una folla la più varia ed eterogenea

che si sia mai adunata M. Loubet saluta con
cavalleresca e dignitosa cortesia i singoli ar-
rivanti. Facciamo per le sale parecchi giri guar-
dando, osservando i diecimila invitati che si
passeggiano comodamente, diamo un'occhiata
al « buffet » sontuosissime indecentemente as-
sediato da una folla più cosmopolita di quella
che si difendeva nella cinta delle legazioni a
Pechino — e usciamo. È il tocco: e la notte si
deve passar in piedi sino al « petit jour blanc »
e oltre. — Andata e breve posta in uno dei
famosi « cabarets di Montmartre » a piazza
« Pigalle » in pieno quartier... mondano,
pieno zeppo di donne dagli occhi lustrati di *col*
dalle *sorties* di velluto sparso di pagliettine di
acciaio. Poi, attraverso i grandi « boulevards »
— più affollati alle due dopo mezzanotte che
a mezzodi — eccoci, per la via di Montmar-
tre, in direzione della nostra meta notturna
le Halles.

Le Halles sono, come è noto i mercati co-
perti, i colossali mercati centrali di Parigi, for-
mati di quattro vastissimi edifici partenti a
croce da uno spazio centrale.

Emilio Zola già li ha descritti con efficacia,
guasta dalla solita esuberanza di particolari, nel
suo *Ventre di Paris*.

Ma il caratteristico sta — com'è facile im-
maginare — più che nell'ordinario aspetto dei
mercati stessi, nella fisionomia, nelle gigante-
sche proporzioni che assumono dilagando per
buon tratto delle vie e piazze vicine in sul-
l'alba prima, quando si tratta di provvedere al
gigantesco nutrimento giornaliero della ci-
clopica città.

In un caffè della Piazza, ove entriamo a sot-
trarci al freddo pungente delle ore notturne e

che reca la bizzarra insegna di « *Restaurant du chien qui fume* » è già un'abbondante collezione di tipi: mercanti e contadini della *banlieue* (di cui le ceste viaggiano nel treno che sbuffando e stupitando giungerà fra breve sul posto a pochi metri dal recinto) discutono di affari facendo i conti col lapis sul marmo dei tavolini, con loro e fra loro, assieme a facce di sensali e facchini, le *deux loci*, le *dames aux Halles* polivendole, macellaie, erbivendole grosse e volgari, vigorose rumorose che chiacchierano forte bevendo il caffè e latte. Per esse è ὄρεσις ὕδατος dirette Critone — alle due e mezza!

Ecco un rumore sordo e lontano; ben cognito a quegli orecchi esercitati — è il treno, lo strepito crescente avvicina la macchina recante appresso una lunga fila di vagoni.

I « *gardilens* » si avvicinano: le merci si scaricano, le ceste si soprappongono in mucchi determinati, ai posti prestabiliti.

A breve distanza il secondo e il terzo treno si avvicinano: analoga manovra e ingombro e vocio e moto sempre crescente. Nelle vie vicine si profilano intanto nell'oscurità le file lunghe dei carri che attendono la quotidiana razione di viveri, da approvvigionare le vie e i quartieri lontani.

Venditori e compratori son già tutti sul posto, l'oscurità silenziosa si è popolata in un attimo sino alla saturazione; il vocio stridente si fa confuso, universale.

La fila dei carri si è avvicinata con rumore i facchini — dai curiosi bianchi copricapi uso pompieri all'Americana — entrano ad aumentare la confusione del momento.

Le Halles si aprono e formicolano dentro di lumicini: e il contrasto che offrono colla luce livida di fuori è suggestivo.

Fuori la folla è sempre più compatta, i gruppi si formano, le soste forzate qua e là si moltiplicano.

Le ceste sono aperte, scoperte con rapidità e il loro contenuto, che ha l'aroma della freschezza, si riversa in guise pittoresche a monti, a conici, a fasci, a cumuli. Quà son cavoli a piramidi più alte d'altezza d'uomo e così per qualche centinaio di metro, poi sono mazzi di carote e rape che contano le famose sinfonie in bianco e rosso... poi mucchi di pere

di Borgogna, fragranti e odorose, mele di Normandia, celebre anche pel *cidre* che ottiene fermentandole — poi fiori a cespugli, a giardini — tutto su scala vasta, su proporzioni gigantesche.

S'aggirano intanto, coi compratori all'ingrosso che fatti i prezzi e caricata la merce sgombrano rapidamente, in schiera sempre più fitta gli innumerevoli acquirenti al minuto, dovei dire anzi le innumerevoli acquirenti: sono donne tutte o quasi; « piccole » borghesi coi capelli anco scarmigliati e gli occhi assonnati, cuoche e cameriere che scherzano e comprano e ridono coi venditori di cui sono « habitués » e da cui ricevono una percentuale sugli utili netti — tale è l'intesa — padri e madri di famiglia desiderosi di risparmiare i pochi soldi di cui sanno tutto il valore.

Il moto ascendente è al suo zenit. Non mancano, per la varietà della scona, neppure i lazaroni, i tipici *noyon* che, col berretto da operaio calcato sugli occhi e il collo della misera giacca alzato — chi sa dove e come han passato la notte — mangiano la bollente zuppa da un soldo, formando gruppi degni della tavolozza di Bastien-Lepage o della matita di Raffaelli.

Nell'interno delle Halles, al cospetto dei buoi squartati, dei conigli vivi, della selvaggina, del pesce grande o minuto disposto sui marmi, stanno su sedie che paion cattedre, al cospetto di enormi registri, dignitose come notai, le maîtres des banchi; ove, dopo la gara all'incanto dei rivenditori, comincia la vendita al pubblico.

E la gente si affolla, si sofferma, compera e passa e le voci si incrociano, e i richiami, gli appelli, gli urti si susseguono. Vengono le cameriere più pigre che avevan freddo ad alzarsi prima, vengono le padroncine, vengono i domestici e i cuochi d'albergo, vanno ai posti abituali — e, se sostate ad udire, vedete fiorir pur là, la barzulletta cortese e fine in cui ha sfogo la simpatica *gaieté* di questo popolo...

Fuori, intanto, sul vasto improvvisato mercato accerchiante, lo spettacolo pare ed è di vera demolizione, sembra una rabbia, una vera furia d'assalto, i mucchi, le ceste, le piramidi, i conici

sempaiono con celerità incredibile — il vuoto, il silenzio, la pulizia, l'aspetto normale son tornati in attimo — così cangiata come appare vedendo tal piazza e tal via pochi minuti fa tanto ingombra, non credete ai vostri occhi...

Le lunghe chiazze di color sanguigno, verde,

giallo dagli odori disparati, sono sparite come inghiottite da immensa pioggia.

Solo nelle *Halles*, e per breve tempo ancora, è un po' di effervescenza di vita — fuori, in dati punti ove sono ammassati i rifiuti, un mondo di misere formiche umane si contrasta i detriti del grande mercato.

Aux Invalides.

« Asilo degli Invalidi » così designava Luigi XVI l'edificio che a destra — molto a destra — del Ponte Reale egli contava veder presto terminato a ricetto sicuro dei militi che nelle Fiandre, in Inghilterra, nella Francia avevano nei lunghi, contrastati assedi, nelle lotte corpo a corpo o a distanze brevi della tattica passata ricevuto qualcuno di quei colpi di archibugio o di colubrina o qualche colpo di picca o fendente di spadone a due mani che quando non ammazzavano, lasciavano — al contrario delle ferite « igieniche » dei nostri giorni — tracce indelebili di lor passata — o arrivo, che dir si voglia.

Ma il Monarca sventurato non poté veder finita l'opera propria... onde, questo grandioso, incomparabilmente stupendo « Hotel des Invalides » contribuisce oggi notevolmente col suo aspetto architettonico, colle precipue memorie, coi suoi trofei a rievocar l'ideale, plastica imagine della Gloria del Corso che lo terminò e solennemente inaugurò popolandolo dei veterani, famosi per ignoranza, fedeltà e valore, che dalla campagna fulminea d'Italia all'aspra lotta di « Guerriglie » in Spagna, dalle contese Piramidi ai piani e alle foreste di Germania, alle steppe di Russia, ovunque si fossero dirette le ambizioni e le armi del Sire :

... da Scilla al Tanai
dall'uno all'altro mar,

avevan suscitato luminosa leggenda di costanza incredibile e di inaudito coraggio.

Per l'immensa metropoli, laboriosa e pensante e gaudente, son diffuse — a ver dire — altre ed evidenti insegne di tal Gloria e del suo

voto all'immortalità; e molti nomi di vie (dall'« Avenue de l'Alma » alle « rues » di Rivoli e di Turbigo, dal « quai d'Austerlitz » alle « avenues » di Wagram, Niel, Friedland e della « Grande Armata ») e monumenti non pochi, dal ponte di Jena, al Chatelet, all'« arc de l'Etoile », fanno presente — in un coi maggiori edifici di quello stile e di quel tempo — l'Imperatore e l'Impero, di cui l'aspetto ancor perdura diffuso sull'esterna fisionomia della Città.

Tutte queste glorie e questi ricordi sparsi si connettono per fili invisibili e sembran convergere tutte a quello che può considerarsi come il vero sacrario della gloria militare francese e napoleonica — all'edificio, ove son le ceneri dell'eroe: asilo, museo, tempio nel tempo stesso.

Dalla vastissima spianata su cui prospetta, l'« Hotel des Invalides » appare già — col l'aspetto massiccio, l'alta cupola dorata del tempio in fondo — che nel proprio tutti gli splendori sembra adunare — i robusti cannoni antichi (quali già dal primo momento vi portano in piena epopea guerresca) — solenne nell'imponenza del significato che gli si volle attribuire — ed assunse.

Entrato, il visitatore incontra, camminando per le aiuole ombrose del parco liminare, i tipi caratteristici dei veterani d'ogni età, dei reduci d'ogni campagna...

Sono reduci delle guerre di Crimea, d'Italia, di Prussia e delle lotte coloniali dell'impero e della repubblica francese: dal Marocco all'Indocina, dal Sudan al Madagascar, gli anziani e i giovani stanno assieme affratellati dalle imperfezioni che ne fan degli inetti al cospetto della vita; dai ricordi della vita comune.

Una conversazione con questi uomini (e ve ne ha di socievoli e intelligenti) è stata una delle cose più interessanti del mio soggiorno a Parigi, della mia visita agli Invalidi.

Nella cantina del palazzo — ero per dire: del reggimento — una dozzina di essi stava seduta sulle rozze panche presso le grezze tavole su cui bottiglie e bicchieri di vino significavano le interruzioni orali — le pause alla conversazione di subito ingaggiatasi con il giovane visitatore.

Era una gara fra quei poveri e simpatici mutilati nel raccontar disagi di marce forzate quali sotto il sole feroce del deserto fra le insidie degli uomini e delle fiere sotto gli acquazzoni dei tropici e la veemenza del *simon*, quali fra le nevi e i ghiacci del Nord contro l'esercito degli automatici invasori di Prussia — con la rabbia e l'umiliazione nel cuore e nell'animo. Ed erano fra essi appunto parecchi reduci dalla campagna nazionale — e uno vecchio che aveva « fatte » le guerre di Crimea e d'Italia e ricordava i geli di Sebastopoli e i calori del nostro sole e del nostro patrio entusiasmo — ed un giovane sottufficiale che contava cinque campagne coloniali da quello del Tonchino, all'ultima del Madagascar in cui la pernicioso abbatteva in marcia i poveri « figli di madre » portandoli in due ore dal rigoglio della salute alla putrefazione, sotto la sferza del sole implacabile e il fetore dei miasmi...

La visita ai Musei adunati nell'amplissimo edificio è storicamente istruttiva in sommo grado.

In loro continuità essi rappresentano in fatto la storia delle armi e del costume armigero attraverso la distanza dei tempi e la varietà degli usi nazionali.

Dal selvaggio della notte della preistoria, popolatore di caverne e foreste, avvolto in pelli, armato di selci, al guerriero gallo combattente contro Cesare e le invasioni dei commiliti teutonici, al milite merovingio e carolingio, al cavaliere delle crociate, ai soldati chiusi nel ferro e nell'acciaio delle età di mezzo fino alle prime gale della rinascenza, alla pompa del seicento alle frivolezze, pur nella milizia, del settecento incipriato — giù giù — attraverso l'apparato

teatrale degli alti colbacchi e delle variopinte monture napoleoniche — sino alla snellezza quasi inerme del soldato moderno cui son corazzata le trincee e i treni blindati — è una sfilata di storica maestosa importanza quella che mostra l'evoluzione della milizia e de' suoi mezzi attraverso i tempi e le genti.

Si comincia — come nota l'Ojetti — con l'uomo corazzato sopra un cavallo corazzato. Chiuso nella celata così detta « da incastro » col coppo semisferico su cui fiorisce la pennacchiera, con la baviera, la visiera, la ventaglia articolate come mandibole, con la buffa e il barbotto che scendono sulla corazza fino allo sterno e si adoperavano per correr lance, strette le gambe e i piedi nei cosciali, nei gambali, nelle scarpe a lamine mobili, oppresso dallo scudo tondo a broccchiere od ovale a pavese, con tutto il cavallo coperto dalla barda, con la pettieria istoriata, sbalzata o geminata, col guardacoda fiocuto e la sella incassata greve sulla gualdrappa multicolore e fluttuante, il cavaliere che sotto Francesco I combattè Carlo quinto o sotto Enrico secondo gl'Inglese vi appare simile a un crostaceo mostruoso che ad ogni scrollo scricchioli, rimbombi, squilli per cento connessure d'acciaio.

Confrontategli, dieci sale più in là, i nostri soldati e i nostri marinai snelli ed agili che hanno allontanato, proiettato lontano da loro quelle lastre di difesa e si muovono liberi dentro le casematte, le navi corazzate, i treni blindati, sui quali pare abbiano sovrapposto ognuno la propria armatura, respirando finalmente fuori dal soffocamento della gorgiera, snodando le articolazioni fuori dai bracciali e dalle manopole e dalle ginocchiere.

Le reliquie napoleoniche ai francesi assetati di gloria militare sembrano oggi più sante delle reliquie d'un santo. Le uniformi e i colbacchi paurosi della Vecchia Guardia consolare e della Giovane Guardia, i *dolman* degli ussari rossi, turchini, verdi a mille alamari, i grembiuli di cuoio candido dei guastatori, i labari donati dallo stesso imperatore agli ussari dopo Ulm e dopo Austerlitz, dopo Jena e dopo Eylau, le spade torte e i turbanti dei Mamelucchi, le mazze dei capitamburo, gli sciacò e le sciapske a trapezio dei volteggatori, — giù giù, meda-

glie, bandiere, trombe, spade, fino al famoso bicornio nero (la « lucerna » che fa luce all' *Aiglon* di Rostand) fino al calamaio e alla penna di Federico il grande presi e adoperati dall' imperatore, fino al cannocchiale usato a Sant' Elena per discernere lungi sul mare abbagliante la morte che non veniva, — tutte le sillabe del poema epico al cui suono fremiti di rimpianto la Francia e il mondo ammira, sono disposte con cura religiosa, e contemplate da una moltitudine che trattiene il respiro, e che dopo di qui andrà ad adorare il sarcofago dell' Eroe sotto la bianca cupola degl' Invalidi, massiccio e sanguigno in fondo alla cripta circolare, tra le bandiere tolte a fasci ai nemici sotto i cieli torridi e i cieli nevosi, dal Baltico al Nilo.

In altre sale — dovrei dire « in altri Musei » data la vastità e l'importanza loro (e in fatti di Musei portano i nomi) — sono esposte le progressive parabole nel funzionamento delle armi da fuoco portatili e delle artiglierie — dagli archibugi a cavalletto e dalle colubrine nikellate alle armi del Krupp e delle officine del Creuzot.

E in altri Musei sono i trofei guerrieri dell' epica tradizione francese, ricordi del gran Condé e di Napoleone e di Massena e Niel e Canrobert — stendardi nemici in fitta selva e l' unica bandiera tolta ai Prussiani, da Garibaldi.

Ma dove queste glorie guerriere — pur grondanti lacrime e sangue, come gli scettri foscillanti — appaiono convergere ad apogeo trionfale si è nel Tempio, ove nella cripta è la salma dell' Imperatore e sotto la volta, sotto la cupola sono adunate in selva fittissima le bandiere contese e lacere che dicono tutta un' epopea guerriera: bandiere d' Egitto e d' Inghilterra, di Russia e Spagna ed Austria, raccolte insanguinate ad Arcole, a Waterloo, a Marengo, ad Austerlitz, ovunque l' esercito repubblicano, ovunque la grande armata sostò a combattere le tragiche pugne memorande.

E al cospetto dei lacerti vessilli la mente si chiede una volta ancora in tacita domanda il perchè di quel fanatismo guerriero.... Forse solo nel Corso pallido era tanta potenza di energia animatrice?

Ah no, non in Lui solo — sembra rispondere il Genio della stirpe — ma si bene nell' altezza, nella bellezza dell' idea che quegli asservi ai suoi scopi... Atterrire tutte le tirannie e i tiranni tutti, proclamare l' uguaglianza, la fratellanza degli uomini nella libertà e nella giustizia questo era — per figli della Rivoluzione, per gli ingenui, per forti — il fine luminoso, la spinta a loro irresistibile irruenza.

E per la terra cavalleresca delle Crociate, per fratelli generosi di Cyrano, non riusciva la meta conforme a pieno alle secolari tradizioni di aspirazioni militari e civili?

La Stampa e l'opinione pubblica.

Non intendo far la presentazione del candido pappafico di Enrico Rochefort, né della chioma spiovente del signor Drumont, antisemita di professione.

Solo penso — scrivendo queste brevi note d' impressione — che l' idea dominante all' estero intorno alla stampa francese (dovrei dire: parigina) è troppo incompleta ed unilaterale per essere esatta ed adeguata alla realtà.

Dico sin d' ora che l' azione e l' efficacia e l' importanza dei « giornali a un soldo » è completamente, o quasi sconosciuta agli stra-

nieri tutti, in genere, ed a noi italiani in specie — efficacia e importanza così considerevoli da potersi ben chiamare le « vere chiavi » di quella vivace psiche collettiva che è l' opinione pubblica francese.

Questa azione sfugge all' estero.

Una prova? Basta entrar in un qualsiasi circolo di lettura, in un caffè qualsiasi da Mosca a Lisbona, da Christiania ad Atene — i giornali francesi non mancano infallibilmente, ora infallibilmente sono sempre gli stessi: *Figaro*, *Temps*, *Debats*, *Fronde*, fors' anco, ora che il

femminismo è di moda, *un'altra*, cioè si, riviste in buon numero, se volete, d'ogni importanza e formato: ma giornali, basta... tanto più che quelli citati costano tre o quattro soldi la copia, come in pieno « second Empire » e valgono quindi una dozzina di quotidiani a cinque centesimi.

Valere certo: è in questi giornali *d'élite* che il pubblico vede ancor inalterate le preziose tradizioni di cavalleria, di moderazione di serenità obbiettiva e di inuguagliata valentia professionale cui la stampa francese deve la sua fama e il suo primato: ma, quanto a diffusione, a influenza è purtroppo ben altra cosa. L'una e l'altra a Parigi sono circoscritte a un *bon-levard*, quello di San Germano — e ad un quartiere: « le quartier Saint Honoré » dico all'aristocrazia dell'ingegno e della finanza — se si estendesse più in là non avremmo avuto (sintene certi) per gloria loro e tranquillità nostra, l'*affaire*.

Ben altre sono oggi le guide dell'opinione pubblica francese; e per persuadersene bastano poche ore di soggiorno a Parigi, sia che nelle prime ore del mattino si traversino i boulevards deserti ove i rivenditori dan ordine alla valanga dei venti giornali stampati nella notte, sia che si osservi, nelle ore del pomeriggio l'affrettata vendita degli altrettanti che recano gli ultimi telegrammi della giornata.

Dal « *Matin* » al « *Petit Journal* » al « *Petit Parisien* », alla « *Patrie* » all' « *Autorité* » all' « *Intransigeant* » alla « *Petite République* » all' « *Aurore* » ad altri venticinque o trenta noti e diffusi qui, è una vera inondazione che periodicamente s'avvicenda « sui marciapiedi e negli animi » direbbe un amatore di strani confronti.

Tutti comprano e tutti leggono, ma va da sé a Parigi che ciascuno compra il suo giornale e non altri — il giornale in cui meglio si rispecchiano e sono espresse le proprie idee.

L'atto — per taluno in apparenza trascurabile — è indice di una delle più grandi forze e a un tempo di una delle maggiori debolezze della Francia contemporanea.

È segno di forza. E come non vederlo?

La netta precisa separazione dei partiti po-

litici, l'assoggettamento volontario delle coscienze a una disciplina limitatrice, la mancanza di zone ambigualmente amorfe nella pubblica opinione e quindi di segreti, limitati interessi, personali; di transizioni e voltafaccia — è sempre una forza.

E in Francia — convien riconoscerlo, a onor del vero, e casi recenti danno all'osservazione valore attuale — i cittadini sono da tempo abituati ad essere scrupolosamente fedeli alla parte che si sono eletta: di più (e questa è non lieve forza per la nazione) quelli fra essi che godono di una qualsiasi autorità non stanno nei momenti importanti a « caval dell'uscio » — come in qualche paese di nostra conoscenza spesso avviene — procurando di contentare « tout le monde et son père » bensì — siano essi medici o letterati, ingegneri o pittori o docenti — nell'ora decisiva sanno e vogliono dare al partito, all'idea che propagnano la propria parte di influenza e di responsabilità, giornalisti e polemisti improvvisati ma spesso non meno valenti dei « professionisti ».

Quanto al lato debole dell'opinione pubblica in Francia, esso è posto dal curioso influsso che — per circolo vizioso — si produce sulla mente di chi si lascia influire troppo dallo spirito di parte e dagli « organi » che ne sono gli interpreti. Poichè sta bene che voi, lettore della « *Patrie* » abbiate scelto quel giornale fra gli altri tutti perchè vi è parso il più fedele indice delle vostre opinioni — fu azione d'uomo indipendente la vostra scelta, lo so: quello che io vi contesto è la conservazione della vostra indipendenza se voi continuate a legger quel giornale, nient'altro che quello o gli altri di ugual parte — se in tante questioni, ove potreste vedere giudicare di testa propria, vi contentate di veder e giudicar colla testa del signor giornalista.

Questo è il difetto profondo dello spirito francese: la limitazione entro il bozzolo del partito delle vedute e degli apprezzamenti, la quale, se ancor una volta spiega la nettezza delle divisioni, rimane indice di limitazione e rilevò la fatale absurdità di taluni moti dell'opinione pubblica — da quella espressa nel grido « à Berlin », al boulangista, al nazionalista attuale.

Noi italiani siamo diversi.

« Nous, nous n' emballons pas » ebbe ad affermare papà Bonghi nella celebre lettera del 1891 al direttore del *Matin* ... e la frase è tipicamente esatta. « Noi non ci lasciamo trasportare » e il partito, il giornale, ogni manifestazione dell' opinione pubblica agiscono sull' individuo in Italia in un modo assai relativo.

È una sorta di scetticismo — fatto d'osservazione e di esperienza — quello alimento la serenità e spesso l' indifferenza del nostro popolo, senza che sia però inaridita in lui in modo alcuno (e le conferme all' asserto sono recentissime) la sorgente dei generosi sentimenti.

Questo nostro modo di scorgere le cose dà luogo anch' esso a conseguenze, buone e cattive...

E chi non chiamerà a dirittura ottimo il risultato di tale cautela, se essa permette al cittadino di scorgere direttamente quanto può esserci di brutto e ingiusto nell' organizzazione del suo partito, al lettore di controllare e sindacare le notizie e i giudizi del proprio giornale ed alla folla di essere più umana e cosciente e ragionevole che altrove?

Il buon senso innato dell' italiano scarta subito gli argomenti capziosi, scorge presto l' aereo filo che guida gli interessati, non si lascia fuorviare in alcun modo — si che solo quando è all' unisono con lui la stampa in Italia ha azione efficace, altrimenti può rinunciare a « guidar » l' opinione pubblica che ha « guide » naturali di carattere sincero e sicuro.

Certo: questo scetticismo presenta lo svantaggio evidente degli entusiasmi ostacolati, delle ritardate organizzazioni; è un vento fresco che può raffreddare generosi conati e, consentendo talvolta, con l' indifferenza, l' abuso, può ostacolar indirettamente il trionfo della giustizia e la formazione di quel sentimento — civico a un tempo e umano — che ancora difetta da noi.

Ma alla fin fine — qualcuno può aggiungere — esso, come tutti o quasi i difetti nostri, non nuoce che a noi (come il famoso « dolce far niente » che ci vien rimproverato da quegli ... osservatori giudicanti l' operosità

nazionale dallo spettacolo dei lazzaroni in sista) che dire invece del difetto opposto?

Nota degna di qualche riflessione; non è vero?

Una delle fonti di vero e simpatico entusiasmo per l' italiano che si addentri nell' osservazione del mondo parigino è invero lo scorgere i progressi che nello spirito delle persone colte fanno la conoscenza e la simpatia della letteratura, dell' arte, degli uomini e degli usi nostri.

La *Société d' Etudes Italiennes* fondata da Carlo Dejob, l' illustre letterato e « maître de conférences » alla Sorbona e da lui protetta e sostenuta con cure paterne, per anni, senza aiuti, in momenti difficilissimi — ha più che tutto (dovrei dire quasi esclusivamente) contribuito a tal trasformazione della pubblica opinione.

Il prof. Dejob meriterebbe — e già lo ha nel cuore di non pochi — un monumento di riconoscenza da parte degli italiani — e da noi si ricorderà sempre in quale momento egli abbia fondato la sua Società chiedendone il patrocinio a Jules Simon — con qual fiducia (ora infine coronata dal successo) abbia continuato e continui a sopportarne tutte le fatiche e spese al solo purissimo scopo di divulgare il culto delle cose italiane in Francia.

E lui assecondò l' opera dei giornali onesti e imparziali — dal *Temps* all' *Epoque* (organo della lega franco-italiana) diretta dal chiarissimo Raqueni — e così, pur non senza fatiche e cure laboriose e difficoltà d' ogni sorta, la famosa « trasformazione » della pubblica opinione poté dirsi iniziata...

Ora essa va compendosi con parabola sempre più rapida — con quelli eroici del Dejob, gli sforzi di Eduard Rod, di Pierre de Noblac, quelli di altri giovani scrittori quali Ernest Tissot e Ernest Bovet cominciano a svelar ai Francesi l' Italia « vera » e gli Italiani « veri » degni al tutto — gli uni e gli altri delle reciproche simpatie.

Non aveva ragione, amici d' olt' Alpe, un vostro pensatore Ernesto Renan, di scrivere: Conoscersi vale comprendersi? — e « amarsi » convien aggiungere.

ALLA MOSTRA MONDIALE

La grande Kermesse.

« Fiera » e « gran fiera » ho intesa chiamare, nel gergo dei quartieri eccentrici, l'Esposizione Universale; e miuna parola — prescindendo dalla convenienza dell'uso — è in verità più atta a sceverar pure in questa Mostra il carattere essenziale d'ogni esposizione — sin dalle primissime, da quelle dei Fenici navigatori, di cui parla la Scrittura.

E in realtà — astraendo soltanto dal valore educativo o artistico di talune Sezioni — solo come Fiera, gigantesca e universale, è rimasta e rimarrà nella memoria dei visitatori la città strana e caduca con cui Parigi volle significato il suo dominio morale sul mondo.

L'ultima fiera.

E la prima?

Rievochiamola: per virtù di contrasto apparirà la Nostra in sua vera importanza.

Un bel giorno — faccio uso della parola simpaticamente onesta di Attilio Brunialti — i Fenici gittano le ancore in un seno ridente del Tirreno, drappeggiano fra due scalmi le proprie tinte col murice di Tiro, appendono alle sartie dell'unico albero di nave le tele di fine e candido lino, le vesti ricamate, i veli variopinti, i cotoni indiani magnificati dalla Scrittura; tra drappo e drappo fanno scintillare i vezzi di vetro, le gemme buone e finte, le armi di ferro lucido, la polvere d'oro; ed hanno nella stiva il piombo di Tortesso, lo stagno della Bretagna, il natrone d'Egitto, l'ambra della Norvegia, e, sulla tolda, vasi girati al tornio, profumiere col più forti incensi di Arabia, fanciulle e garzoncelli dai piedi imbiancati col gesso, tutta roba da vendere. Dalle isole, dalle spiagge, dalle palafitte, su chiatte e piroghe, è un agitarsi di curiosi intorno alla

nave fatata, ed ecco la prima, la più antica esposizione del mondo.

La Grecia e Roma furono tutte una mostra d'arte, ma il medio evo ebbe le sue grandi fiere. Nijoi-Novgorod, Lipsia, Kineta, Beaucaire, Sinigaglia erano come gangli nervosi nel corpaccio dell'Europa feudale. I laboriosi borghesi, artisti, industriali, mercanti, vi traevano sicuri, tra le unghie dei briganti e quelle dei baroni feudali, sottratti alle fiscalità imperversanti dovunque da diplomi, bolle, immunità, franchigie, tenuti in riga da marchi e punzoni, frenati dalle giurisdizioni sommarie e sommarissime. Era un vasto e variopinto formicolio di caribisti lombardi, d'usurai ebrei, di scozzoni slavi, di fabbri tedeschi, di musicisti veneti, di tessitori fiamminghi, di armaiuoli bresciani, misti a un formicolio di Tartari e di Persiani, d'Armeni e di Greci, e fin di Cinesi. Duravano alcuni giorni, dentro a baracche innumerevoli, vi si facevano affari per milioni, poi tutto tornava a posto.

Ed alle grandi fiere internazionali, ecco succeda le associazioni e le grandi Mostre, nazionali da prima, mondiali poi.

E su questa via — convien riconoscerlo — molta strada è stata percorsa: pensiamo solo che l'unica medaglia d'oro dell'Esposizione francese del 1798 era stata promessa « a quell'industriale che avesse dato il colpo più furente all'industria inglese ». Gli autori di quella si sarebbero trovati ben confusi alla Mostra del 1900 — percorrendo ad esempio la Via delle Nazioni o il Palazzo delle Industrie ove la concorrenza si afferma ed esplica lealmente, scevra da ogni vincolo, nel minor prezzo e nella qualità migliore!

Contemplata dall'alto di quell'immobile miracolo d'acciaio che è la torre Eiffel, percorrendo coll'occhio tutto ciò che la Francia aveva raccolto al Campo di Marte, agli Invalidi, al Trocadero a Vincennes — in uno spazio ove la prima esposizione dell'anno II repubblicano capirebbe cinquecento volte — si ha davvero la visione, grandiosamente adeguata, di tutta l'attività che in questa Mostra si compendia.

Sotto, appaiono — fra le brune del bosco di Vincennes — nuove città sorte come per un incantesimo con la meravigliosa varietà di edifici, di monumenti, di gallerie, di giardini, la via delle Nazioni, gli edifici sterminati delle manifatture, i due palazzi — che rimarranno — delle belle Arti, la città di Parigi « au bon vieux temps » la città della guerra, la città coloniale, i musei centenari, i padiglioni pittoreschi cui tutti i popoli della terra han lavorato.

Nell'armonia del suo complesso — nelle rivelazioni dei particolari l'Esposizione appare realmente l'opera di un mondo — il risultato, il bilancio straordinario di tutto un secolo.

Quale bilancio, e di quale civiltà discuteremo poi, a parte, con calma — per ora constatiamo: l'attività umana, in tutte le sue manifestazioni, appare qui celebrata col più magnifico degli inni che i secoli abbiano mai udito.

Essa è altresì la sintesi dell'universo e della sua storia esterna dell'umanità: e nei suoi recinti la capanna lacustre e le prische costruzioni Arie fronteggiano le case arabe e le pagode indiane, i templi massicci del Cambodge, le magnificenze fantastiche della Cina e del Giappone — mentre colle manifestazioni della vita e dell'arte esotica vanno (continuatrici e oppositrici a un tempo) quelle delle nazioni civili.

Nè la folla delle due o trecento mila persone — che ogni giorno si adunano nella città improvvisata — è meno notevole, interessante dell'ambiente.

La immensa Avenue che va dal Trocadero al « Chateau d'eau » pel ponte di Jena — allargato del doppio, attraverso il Campo di Marte, sotto i piloni della torre Eiffel è sempre nera, letteralmente formicolante di gente che

— con molto ordine, secondo l'uso locale — va e viene, s'indugia quà e là, simile, nel rumore e nell'inesausto fluire, a fiume colossale, dagli infiniti meandri.

Essa va, questa folla così compatta e automatica, va lungo le solite vie note che conducono ai padiglioni, ai bazar, alle *attractions* dove è facile il riso e più superficiale il divertimento: è per gli indiani, per i senegalesi, per l'elefante bianco che si chiama Lancy » e di cui ogni ben informato fa ricerca che le immense Gallerie degli Invalidi e del Campo di Marte, dove sono i tesori delle industrie, le sezioni dell'insegnamento, il Palazzo delle Arti sono silenziosi troppo, troppo deserti: vere oasi di riposo e di osservazione nel tempestoso deserto di rumori e ammirazione banale per le più sciocche ciarlatanerie da fiera!

Eppure le fonti d'istruzione esistono: se ciò frequentissime, copiose a sufficienza e tali da suscitare idee, da colmare notevoli lacune nella cultura nostra.

Eccone una: il Palazzo del Costume.

Dalle caverne primitive ove le donne galle stanno spando, con l'ansia del digiuno, l'arrivo dei mariti, dei fratelli con la preda che essi arrostitano « *more omnia* » ai lunghi bastoni, all'atrio romano ove scherzano e conversano le raffinate patrizie, ai tornei dell'evocativo medio, alle sue battaglie, alle sue corti d'amore sino alle note passeggiate di Enrico IV sotto le finestre di Gabriella d'Estrée è tutto un corso di storia, plastica, pittoresca e sedele in tutti i suoi particolari — è tutto un succedersi, un alternarsi di scene meravigliose in cui — di secolo in secolo, di paese in paese — rivivono le figure e i momenti più interessanti della storia.

Questo Museo ha un doppio pregio storico e pittoresco — come scrisse J. Harior nella efficace illustrazione pubblicata dalla Rivista *The Studio*: storico per la fedele riproduzione di arte scene e costumi, pittoresco pel sentimento dell'ambiente e la rassomiglianza dei personaggi storici, nonché per la precisione d'ogni particolare e l'effetto della scena. E vi sono — come notò l'esimia scrittrice Emilia Mariani in un briossissimo recente articolo — altresì alcune scene che hanno una forza di

suggerzione non comune: per esempio il quadro, di soggetto napoleonico che rappresenta la *Veille de Sacre*, quando l'imperatrice prova il gran manto di velluto e ermellino ricamato con le api d'oro. Il gran manto che ricopre l'imperatrice e che comprende quasi tutta la scena non è quello che attrae di più, sibbene la figura dell'imperatore, appoggiato al camino che guarda con l'occhio fisso, con l'occhio che vede molto più in là, che vede lontano nel tempo e nello spazio...

Anche la piccola scena che rappresenta Marion Delorme uscente dalla sua casa accompagnata dal cavaliere, mentre la gente si ferma a guardarla nelle vie, affascinata dalla grazia gentile della bellissima donna è profonda di sentimento e di delicatezza. Che dire poi di quella *Marchande de modes* del tempo del Direttorio che prova i grandi cappelli ad aureola a una bella signora, indecisa fra un cappello verde e uno rosa, sorridendo, non si sa bene, se alla sua immagine nello specchio o al cavaliere che l'accompagna?

Simpatico e istruttivo non meno del Palazzo del Costume è il « Petit Palais » delle Belle Arti, dedicato dagli organizzatori della Mostra all'Art retrospectif all'armonica unione per discendenza cronologica, di collezioni d'amatori e di tesori di cattedrali francesi.

Percorrendo le varie sale vi si affollano intorno da ogni parte oggetti e curiosità a fosa; qua le terraglie — dai primiti vasi gallici alle ingegnose cature e ai piatti in rilievo del Palissy, sino alle industrie di San Porchaire, di Saint Cloud, di Chantilly — là i bronzi minuti che preludono alle meraviglie dei metalli più fini, qual'è la riproduzione della statua di Luigi XIV del Girardon, in acciaio fuso damaschinato e cesellato; più innanzi i lavori in vetro, dai calici leggiadri e fragilissimi alle grandi anfore ansate fino alle vetrate dagli smaglianti colori, in una delle quali appare scritto con

grandi lettere gotiche il biblico motto dell'*Evangelium tuum a mari* che si fa soffermare d'un tratto in mezzo a tanta ricchezza di produzione.

Delle sole armi ed armature, di cui si potrebbe redigere un lungo catalogo, notevoli e caratteristiche le celate borghignone, gli stocchi e i pognali di Provenza e spade e armature di storici personaggi.

Poi, accanto e oltre tutti i tesori dell'arte sacra, i dittici, i trittici, le pale d'altare i clipei votivi, le pissidi, i reliquari, le colombe eucaristiche, le curiose frivolezze del settecento galante, ventagli e orologi di Maria Antonietta, della Pompadour e di altre Aspasiae del secolo scorso — poi la celebre pendola delle « Tre Grazie » del Falconet, stimata un milione e gli arazzi francesi di Lowengl che tutti conoscono sotto il nome di « Gobelins ».

Il « Piccolo Palazzo » rappresenta adunque con quello del Costume e le sezioni centenarie delle singole Mostre il lato interessante, veramente simpaticamente istruttivo di questo colosso dell'Esposizione...

Poco, poco davvero di fronte alle sciempiaggini della « Maison du rire » e di quella « à l'Envers » del « Mareorama » e di tutti gli innumerevoli « Paradisi Turchi » « Vie d'Algeri » « Fiere Spagnuole » ed egiziane e sudanesi e georgiane, degne invero delle fiere carnevalesche delle città minori e dove pure gli onesti provinciali di tutto il mondo e le consorti e le figlie si deliziavano vedendo cose « da raccontare » da giustificare il viaggio e il soggiorno a Parigi.

Magro bilancio morale di tal colossale opera che voleva sembrar sintesi di questo secolo e programma del venturo — magro spettacolo, per quanti giunsero sitibondi della vera luce del suo progresso morale di cui troppo misero esponente sono i meravigliosi tessuti e il complicato — e intelligente quasi — rotear delle turbine!

La Via delle Nazioni.

Le vie sono due veramente: quella classica, rettilinea lungo la quale si sfoggiano i « pavilions » dei principali stati civili — dal ponte degli Invalidi a quello dell'Alma —, e l'altra più lunga, sinuosa e tortuosa che può aver anche lo stesso punto di partenza e lo stesso percorso iniziale rettilineo, ma poi giunge, attraverso territori non proprii sino alla spianata vastissima del Trocadero; ove, colle colonie e coi possedimenti di Francia e Inghilterra e Olanda e Portogallo sono i padiglioni dell'Egitto, del Soudan, della Siberia ed Asia Russa, del Cambodge e del Transvaal — e poi via, per altra strada non meno complicata, va ad esplorar tipi e usi di regioni caratteristiche, dalla Andalusia, alla Bretagna, alla Provenza... « In maggiori, minus » giova quindi scegliere la seconda delle due vie, la vera che tutto comprenda; pittoresca oltre ogni dire, per virtù di contrasti.

Ma poichè dappprincipio son le nazioni civili che convien visitare, vestiamo l'abito di società e mettiamo i guanti.

E cominciamo da casa nostra. L'aspetto del « Pavillon d'Italie » è — com'è noto — ad un tempo di basilica e di palazzo — ma alle cupole bisantine di San Marco e di Santa Sofia sono associati — in un curioso e pur non disarmonico *pele-mêle* — gli archi a ogiva dell'arte gotica e varii elementi del Rinascimento con un lusso abbondante di colori, dorature, mosaici.

È al posto d'onore, il nostro palazzo e dai battelli, dai marciapiedi giranti non si ode che una voce in tutte le lingue « Come è bello! » e insistente tanto che finisce col persuadersene anche qualche cultore di storia dell'arte...

Dentro, la navata immensa, dipinta ad affreschi e ad oro, con tinte chiare, con la luce piovente a torrenti fa un effetto magnifico, un po' sciupato — è vero — da quell'affollarsi dei bazar che tutta la riempino, ma che, con l'eclettica alleanza delle classiche terre cotte delle maioliche, dei marmi, delle statue (vendute le cento, le duecento volte) attestano il

modesto e onesto desiderio di far valere quel po' di ben di Dio che ancora ci resta.

Nei palazzi delle altre Nazioni, il gusto italiano — della Rinascenza e del Barocco — governa quasi tutte le architetture dell'Occidente d'Europa.

Così, mentre — sempre a proposito della decadenza della gente e dell'arte latina — si è scritto che l'America si rifiuta a seguire la stanca propagazione dell'arte europea; ecco gli Stati Uniti erigere, a lor padiglione, un Pantheon così perfettamente classico e d'imitazione si gelida e precisa da far rimaner di stucco... intorno ai nuovi indirizzi dell'arte. Sulla cupola — alta cinquanta metri — l'aquila della loro inaudita fortuna spiega le ali d'oro.

E nulla di più italiano del padiglione austriaco con le sue colonne abbinatale le sue finestre, ove — come nota il Brunialti — insieme ai ricordi di Luigi XIV trovi la bizzarria e la gaiezza di un ritrovo di caccia di Lorenzo de' Medici. Lungo la Senna un portico a colonne abbinatale regge un elegante balcone, sul quale s'apre un gran vano, tra fogliami ed arabeschi, e in alto un attico con trofei di guerra, che avrebbero dovuto — per la fedeltà della storia — almeno alternarsi a doni nuziali. Così Vienna tenne fede alla storia col suo palazzo di città dall'aereo loggiato archiacuto e dal campanile acutissimo, mentre i nobili cortili del Museo imperiali arrieggiano le Loggie vaticane, l'Università è tutto un atlante del Vignola, coronato dai malinconici tetti francesi, e lo stesso Parlamento ci fa rivivere fra i nostri classici.

L'Ungheria dalla parte della Senna ha eretto la massa scura e imponente della vecchia cittadella di Komorn, col tetto a guglia e il cammino di ronda coperto, solidamente eretto sugli enormi basamenti di pietra. Passata appena la porta della tragica torre avete davanti un frammento della facciata dello storico castello d'Uniade, la cosa più ungherese che si possa immaginare, se lo Steinfel ne tolse i motivi dal

municipio di Buda-Pest. È un fitto e caratteristico labirinto di torri, sul quale pare che lo spirito del prode *cavaliere bianco* aleggi ancora fra i rilucenti comignoli, i parapetti merlati e le velette di sottosquadro; e chi sa se dalla buca di qualche piombatoio egli non si affacci a veder la rovina dell' Islam.

Già il padiglione della Bosnia è lì presso, la Bosnia tenuta in affitto dagli Asburgo, certo perduta per sempre dal turco. Pure come vi impresse le sue stimate! Azzurro e bianco, l' edificio si stacca sulla cupa torre dell' Uniade, ma se lo domina la vecchia *Cuba* bosniaca, la decorazione della loggia ricorda le moschee di Sarajevo. Tra le due vecchie, Austria e Ungheria, la Bosnia si direbbe una giovinetta condotta a un primo ballo cristiano; la giovinetta catecumena ha tutte le esitanze musulmane, e non osa lasciar cadere i veli, ed occhieggia dalle vietate *musarabie*.

Il massiccio e quadrato edificio della Turchia avrebbe ad essere guardato senza pensar all' Alcazar di Siviglia, alla porta di Granata, alla moschea di Cordova, a quella fantasia di paradiso orientale cristallizzata in pietra che è l' Alhambra.

L' edificio attinge quel fare religioso insieme e militare, che è proprio d' ogni struttura islamita; c' è un po' del Vecchio Serraglio, della fontana del sultano Ahmed, del palazzo del Serraschierato; vi sono motivi e ricordi delle moschee celeberrime di Brusca, di Jenicalé e di Suleimanich; ma soprattutto ci si ritrova il Gran Bazar. I caffè turchi, i mercanti dal caffettano e dal burnù, più o meno autentici, che ti offrono, con insistenza monotona e noiosa, aranci, bevande, acqua diaccia nelle algarzas, o ti sciorinano sui piedi, sulle mani, sulla faccia le stoffe multicolori, i tappeti, le collane odorose, le armi, le essenze, i gingilli d' ambra, di madreperla, di filigrana, ti riportano di netto al Gran Bazar di Stambul.

Unica seria rivale a contrastar (oltre gli Stati Uniti) il primato al nostro edificio è stata la Germania che del resto supera oggi forse anche la Francia e l' Inghilterra a ragione dei solidi progressi conseguiti in modo e tempo inattesi... Il palazzo, è vero, manca di propria fisionomia; e i comignoli alzati sulle fronti e le nordiche squadrature di pietre iscritte negli ar-

chi a pieno centro e nelle finestre rettangolari, fra i frontoni a volute, le cariatidi, gli acroteri in forma di aguglie, palle, obelischi ricordano a tempo le case di Norimberga, i vecchi manieri sul Reno e le moderne costruzioni pseudo-classiche di Monaco e Berlino. Miti delle Valkirie ornano le facciate, sulla prima delle quali è impresso il motto: « La stella della fortuna invita l' uomo coraggioso a levar l' ancora e lanciarsi alla conquista del mare ».

Ed ora: vogliamo scendere nei sotterranei ove l' Italia ci fa gustare i suoi vini, la Fiandra le sue birre, la Spagna ci invita, fra un bicchierino di Xeres e uno di Alicante, ad ammirar le sue danze e le sue danzatrici andaluse? dove la Grecia ci appresta un bicchierino di « mastica » e la Turchia porge un caffè siriano con tappeti di damasco e orchestra araba, con la danza delle spade e quella delle ova — dove l' Ungheria ci invita nella *Czarda* a centellinare il tokai del colore dell' oro, a gustare il gulasch, ad ammirare le sue donne, fra le più belle del mondo?

Scendiamo pure: ma « sia breve la sosta » dirò, come il Precettore, nel *Giorno*.

Le colonie esotiche — « il resto dell' umanità » — sono dall' altra parte pella Mostra — passato il ponte dell' Alma — testimonio durevole della gloriosa « Grande Armata ».

Sono edifici semi-nascosti dagli alberi addossati gli uni agli altri che occorre indovinare, scoprire quasi: cui la folla densa, compatissima che circola vicino e fra essi segnala ben presto i caratteristici edifici dorati, bianchi a torricelle, a pinacoli, a minareti ove sono gli indiani dall' occhio amandorla, dai capelli, dalle barbe maestose finemente aricchiate come nei rilievi assiri o egizi, gli arabi sottili, chiassosi, i sudanesi erculei.

È la maestosa calma asiatica e la turbolente irruenza dei suoni dagli opposti padiglioni si affermano in contrasto incompatibile: Nella « rue d' Alger » è sempre un chiasso da fiere: nenie arabe salmodiate sui tamburelli, grida, strepiti, lazzi, danze, più o meno esotiche, più o meno « del ventre » ballate da piccole donne sugli improvvisati teatri, danno luogo a un turbinio, una barabonda senza nome!

L'Asia misteriosa, colla sontuosità magnifica delle sue pagode, coll' immutabile mistero dei suoi riti, appare rappresentata da pochi gialli mesti, silenziosi e nostalgici: soldatini annamiti che fan guardia d'onore al palazzo dell' Indo-Cina francese, venditori Cinesi intenti, nelle bacheche del loro Padiglione a vendere — vestiti e sporchi secondo l'uso nazionale — i loro Boudha bene in pancia e coi labbri suggellati da un enigmatico sorriso, i loro piatti, i loro vasi, le loro lacche — pensando forse ai fratelli, cui laggiù — nella remota terra degli avi vuol torre dai sacri riti secolari la civiltà di cui noi siamo esuberanti?

Di meraviglioso effetto ed interesse grandissimo è il padiglione dell'Asia russa coi prodotti delle sue terre e delle sue miniere, colle risorse della pesca e della caccia e quelle vastissime dei suoi climi e dei suoi territorj così diversi.

E così si passa di regione in regione da tropico a tropico — e dopo l'Asia, l'Africa col Madagascar e le colonie di Francia ed Inghilterra, poi lo Stato libero del Congo, poi il Transval, e via, via.

Col palazzo « dell'Andalusia al tempo dei Mori » torniamo in Europa — un'Europa è vero — fregiata di arabeschi, adorna delle bizzarre o givè, dei fantastici disegni delle moschee arabe fatte — a contrasto delle basiliche di Costantinopoli ove il *mezzin* invoca Allah; cristiane nella più cattolica delle terre. E l'Andalusia in quei tempi di suo massimo splendore è la terra ove l'arte fa realtà le più accese fantasie dei poeti, ove Granata splende come regina delle « Mille e Una notte » e Siviglia merita d'esser consacrata nel canto locale:

Qui ho visto Sevilla
No ho visto a maravilla.

In un'altra Europa più vera e maggiore per quanto non giurerei completamente « naturale »

si trova il visitatore del « Villaggio Svizzero » imitazione fedele di un villaggio di montagna sulle Alpi bernesi e delle dimore, e dei costumi e delle occupazioni di quegli alpighini. E si visitano gli abituri, si ammirano le vacche magnifiche, si aspetta l'ora della loro passeggiata, il « raux des vaches » e percorrendo quei sentieri, in riva ai pascoli in miniatura, fra una cascatella e una capanna, al cospetto dello sfondo rudemente alpestre si sente tutto il fascino del paese « unico », si comprende la nostalgia di quel povero lanzicheneco svizzero, che, essendo — come narra la vecchia ballata tedesca — di guarnigione a Strasburgo, traversò il Reno a nuoto e venne così poi preso e fucilato « per essersi troppo soffermato a udire il corno delle Alpi ».

Dalla Svizzera alla Francia, l'esposizione delle provincie francesi è lungo la Via di Costantina.

Leombo simpatico e caratteristico quanto altri mai!

Ecco l'esposizione Bretona, coi tipi e coi costumi celti, coi *dolmen* e con l'antica « Hostellerie de la duchesse d'Aune » ove i Cantori di Bretagna dicono le epiche leggende della loro terra — ecco la Normandia, la Linguadoca, la Piccardia — ecco la Guascogna coi suoi « cadetti ». Ecco l'arsa terra di Provenza — col suo *mas* caratteristico, la patria del *felibridge*, degli antichi e moderni trovieri, ecco le belle donne — le più belle di Francia — di Arles e di Avignone. Esse suonano nelle orchestre, s'aggirano tra la folla, v'invitano ad ammirarle, a restare un momento.

E perchè no?

Il Petrarca cantò in italiano le laudi d'una vostra sorella — e fra voi, brune bellissime, al veder i vostri occhi si neri, i vostri gesti si soavi, udendo le dolcezze del dialetto armonioso — dopo tanto errar fra colonie esotiche — mi pare d'esser tornato a casa..... reduce dal giro del mondo.

L'arte italiana alla Mostra.

Sono poche e brevi sale del Gran Palazzo delle Belle Arti quelle ove convennero — a indice delle aspirazioni e dell'idealità nazionale — le opere dei pittori nostri e le minori, per mole, dell'arte scultoria; quali l'osservatore avrebbe forse meno curate fra i gruppi solennemente monumentali che popolano l'atrio vastissimo del Palazzo stesso.

Si fu in ragione di questa — eccessiva per quanto comune alle mostre di tutte le nazioni — limitazione di spazio che la Commissione errante per l'Italia alla ricerca di capolavori, dovette ragguagliare il metodo e le ragioni del proprio operato e la conseguente straordinaria parsimonia nelle accettazioni che suscitò tal numeroso concerto di proteste e pubblici clamori...

Non è ad ogni modo meno solenne la manifestazione che l'Arte Italiana fa di sue risorse; ma... è essa totale, completa, modernamente intesa?

Vogliamo vederlo spassionatamente.

Fra tanti vivi, fra le opere di tanti che in una febbre di rinnovamento e di elevazione lottano sotto il sole cogli emuli e con sé medesimi e qui delle lotte e dei lavori e dei sogni loro inviarono le immagini fedeli, il più vivo e fresco e alto e luminoso è il lavoro incompiuto di uno spento, di quel poeta fervido di sentimento e della solitudine che già amammo e ora piangiamo in Giovanni Segantini.

I suoi tre quadri — la *Vita*, la *Natura*, la *Morte*, — si irradiano sulla parete di contro all'entrata. La *Vita* nasce coll'alba e mentre le altezze dei monti splendono al sole, giù — per gli scosciamenti della valle sino al laghetto in riva al quale mugghia un vitello, sino all'albero ove, rustica madonna, siede una madre col bambino lattante — è un'ombra diffusa, placida e morbida ove l'aria è più densa di quella che rarefatta par dia il suo ossigeno alle solitarie altezze miracolosamente illuminate. Dopo l'alba, l'aurora della *Natura*: un'aurora

ove la volta dei cieli è resa per mille cerchi concentrici a pena segnati e mollemente rotti da una nuvoletta rosea che si regge così senza vento, quasi attratta dalla luce risorta del sole che sflogora nascosto in un infinito ventaglio di raggi: piccoli, minimi sotto la radiosa apoteosi muovono a l'opre consuete uomini e bestie — passano come vermi sulla terra silenziosa, ancor avvolta dalle umire ombre notturne. L'ultimo, incompiuto è la morte — le ombre nere degli umani, esuli sulla solitudine alpina, ben si sentono ginoco del nume misterioso imperante fra quei picchi, sul pianoro sepolto dalle nevi... presso la casupola è il carro montano che porterà giù la bara e accanto una donna piangente — la donna, la bara, il carro, la casa, gli uomini che, sì nel lucido presagio dell'artista come nella realtà angosciosa, hanno pianto, accolto, portato, visto uscire esanime il sognatore che si nobilmente aveva sognato il sogno della vita, al cospetto della fonte purissima « dove la bellezza si rinnova eternamente, dove eternamente si rinnova l'amore che dà vita a tutte le cose. »

Se il frutto dell'attività estrema del pittore delle Alpi si poteva considerare quasi ignoto, pure per gli Italiani qui convenuti — nuovissimo del tutto appare il risultato degli studi più recenti di F. P. Michetti che inviò certe enormi, sterminate tele a coprir due pareti delle brevi sale: il *Pellegrinaggio alla Madonna dei Miracoli* e la *Festa di S. Domenico negli Abruzzi*.

Nel primo, i pezzenti idolatri sfilano rasente un'alta roccia percossa dal sole, con essi passano la lebbra, il disfacimento, la totale miseria umana; una donna porta sul capo la culla ove giace il figlioletto malato, una madre scopre la piaga della sua creatura, un inferno portato sul posto — a ricevere il miracolo — invoca il cielo e la madonna con l'intensa, suggestiva espressione inconfondibile in cui è tanta parte dell'anima abruzzese e dell'arte mischietiana.

Il contrasto allo spettacolo ributtante, miserevole è posto dalla presenza di due ragazzine

passanti inconscie, gli abiti festivi e inghirlandate; da alcune vacche, miranti con bestiale attonimento, dall'alto della roccia, di contro al sereno implacabile incombente sull'arsa campagna, il finitico delirio.

La festa di S. Domenico — celebrata nell'altro quadro — è quella delle serpi rese in tal giorno, per la grazia del Santo, innocue, sì che vengono cercate apposta nelle campagne e le donne le portano al collo, fra le mani, ai polsi — a guisa di monili. — E la strana processione sfila, iniziandosi coi suonatori del paese raccolti sotto lo svolazzamento di un immenso stendardo — dietro ad essi, proceduta da chierichetti bianchi e rossi, è una penitente recante un gran crocefisso e avente per mano un ragazzino, nudo come lo fece mamma, velato in volto e con un mazzo di gigli nella mano alzata. Dietro, in schiere divise, le « maritat » e le « vergini » recanti, quali gioielli, i serpi famosi ammassati per virtù del Santo che appare — simulacro di legno — portato sulle braccia abbronzate dei suoi adoratori, circondato da femmine e bimbi in atti e vesti orgiastiche.

La maniera di queste ultime concezioni del Michetti, indica un ritorno alle tendenze e alla tecnica che tanto successo ebbero col *Foto* giovanile — un ritorno poco felice, almeno per quanto annunciano queste tele mirabolanti in cui su la venustà di taluni mirabili dettagli incombono la freddezza, l'artificiosità, le sconnessioni dell'insieme.

Del Boldini, quasi parigino omai per la lunga dimora e l'immedesimata tecnica locale, sono esposte cinque tele, (quelle, che in un colla dimora e la tecnica accennata valsero a farlo proclamare dalla Giuria, Artista *princeps* col conferimento dell'unico « diploma d'onore » assegnato alla pittura italiana). Col *Trianon*, notissimo e divulgato dall'incisione, stanno quattro ritratti: uno del poeta Montesquiou, uno del celebre pittore americano Whistler e due di signore.

La linea elegante, l'arditezza degli scorcii (specie nei ritratti femminile) la fine, direi parigina, sobrietà del colore, la maestria del disegno dicono tutta la coscienziosità del nostro ferrarese che assunto agli onori di ritrattista ufficiale della

« high-life » parigina, ha saputo — in un ambiente mercantile per eccellenza — rimaner ben lontano dal punto ove l'arte s'intoppa nel mestiere.

A queste novità fra le più notevoli la Commissione presieduta da Camillo Boito volle, — com'è risaputo, a suo tempo fu (e a torto, dato il carattere della mostra e il modo di parteciparvi delle altre nazioni) discusso assai — aggiunte opere già apparse ad altre Esposizioni dell'ultimo quinquennio, o di proprietà dello Stato.

Sono fra essi il *Cristo nel deserto* di Domenico Morelli, ov'è compiuta la spiritualizzazione del colore e delle forme nella visione del Messia cui gli angeli vengono a visitare — la *Diana d'Efeso* e la *Gorgone* di Aristide Sartorio — il disegnatore, lo studioso, l'ideatore fortissimo che già l'anno scorso a Venezia studiammo e discutemmo con calore e reverenza — i due paesaggi del Carcano *Campagna di Asiago* e *Lo Sfoglio del granturco*, ambedue trattati con quella pennellata sobria e semplice, ricca di sicuri effetti, in cui il caposcuola lombardo è maestro, ambedue sinceri « stati di animo ».

E fra i gruppi regionali, in cui si individuano le opere dei minori quello dei veneti — coloristi fortissimi per tradizione, studiosi e vaghi del nuovo e pur non sprezzanti dell'antico — reca la palma degli auspici migliori.

E l'occhio si sofferma volentieri, compiaciuto sulle forti promesse d'una sana rinascenza nazionale quali affidano ed Ettore Tito e il Laurenti e il Bezzi e Pietro Fragiaco.

È in essi — mi si consenta di considerarli uniti, in schiera, poichè tante intime armonie sono (oltre al teatro del lavoro) comuni nell'opera loro — è in essi tutti una tal forza emotiva, una tendenza così assidua e ascendente a render l'anima, l'assenza intima della natura e degli esseri (quale ne stupi qualche anno fa in scozzesi e americani e parve da prima peculiare esclusiva attitudine di lor razza) e pure una sì balda e tranquilla e fiduciosa coscienza della bellezza e delle risorse grandi della tradizione tecnica nazionale e locale, da rendere, per tale virtù di conciliazione, cosciente e forte la speranza che l'arte della patria possa, assi-

milate più recenti tendenze e risorse, trovar in sé medesima il suo facolare raggianti, cui i nostri (e non i nostri soltanto) vengano come un tempo a cercar luce e calore.

Rappresentano la scultura opere nella grande maggioranza già note ai visitatori delle Gallerie del Regno e fra esse di squisita, donatelliana fattura la *Fonte* e la *Derelitta* di Domenico Trentacoste - il *Meissonnier* del nostro grande e povero Gemitto di cui la Mostra consacra la fama con una bella collezione d'altri suoi bronzi e disegni e progetti - rimasti... progetti e disegni.

E inoltre: il *Prometeo vittorioso* del Guastalla la *Vacchiata* del Bazzaro, (in cui l'espressione è resa intesa, profonda dalla superficie leggermente velata) la *Rinascita* di Ettore Ximenes, il *Poeta*, di ellenica venustà, dell'Apolloni la *Cucitrice*, smunta e stanca e angosciata del Laforet si presentano non tutti per la prima volta agli occhi dei connazionali.

Non tutte nuove sono né pure le figure e figurine in cui si individua, maestrevole e nervosa, l'arte di Paolo Troubeskoy. Sono figurine muliebri di fine espressione, di sapiente eleganza ritratti in cui le linee essenziali del temperamento e della struttura appaiono mirabilmente rese da quei ruvidi colpi di stecca che paiono a prima vista deformare la materia, in cui il sentimento della vita e della passione si rivelano nei chiaroscuri vaghi di pittorica efficacia, quali eccellono ad esempio nei gruppetti *Le due sorelline* e *La bimba col cane*.

Emilio Gallori si rileva qui col suo *Tristitia* modellatore ancor più sicuro e psicologo più profondo, di quello che lo conosciamo.

La statua (che aumenterà in Italia la fama e la simpatia, già così vive, che circondano l'artista romano) è semplicissima: un uomo nudo che, affranto da un cordoglio superiore a ogni resistenza di forze, si copre il volto con una mano, abbandonando l'altra con un senso d'infinita stanchezza... il segreto dell'opera sta nel sentimento profondo, nella sapienza tecnica materiata di semplicità espressiva, nel valore della linea armonica che in ogni dettaglio vive potentemente autonoma e significativa.

Nuovissimo ne appare anche il *Saturnalia* del Biondi, il gruppo colossale di dieci figure

lanciate sulla Via Sacra a esprimere da un lato colle persone del patrizio, del cavaliere, del sacerdote il turpe saturnale pagano in cui la civiltà cesarea si corrompe e sfascia - mentre la schiera opposta, in cui il gladiatore, il legionario, la meretrice, lo schiavo, la tibicina (i reietti di quel mondo) vanno uniti, gli occhi fissi alla luce nuova che irradierà nel mondo cristiano - significa il prossimo trionfo e l'avvento dei puri e dei semplici.

Il gruppo colossale, pur apparendo plasmato in forma ruvida, energica, manca nei tipi di quella vera, sincera, emotiva forza d'espressione in cui l'arte superiore si afferma, la preoccupazione esteriore, la convenzionalità decorativa appaiono frequenti nell'opera che la critica paesana chiamò, quasi unanime un capolavoro e quanto all'ispirazione appare invece al giudice imparziale, di gran lunga (*absit iniuria verbo*) più giovagnolesca che giovenalesca.

Tali le principali manifestazioni dell'arte nostra, le recentissime (cui fin corona le conosciute, le già consacrate) a formare, unite, quella vera antologia iconica che è la Mostra italiana all'Esposizione di Parigi.

Essa rappresenta, nell'intenzione dei suoi ordinatori (e altresì, o quasi, nella realtà) una manifestazione ampia, impersonale, eclettica della nostra attività negli ultimi cinque o sei anni.

Classici ligi a vecchie formule e quasi vietati precetti - moderni d'una modernità incerta e irrequieta e talora ignorante - idealisti, ricchi di poesia e miserabili di disegno - tecnici da accademia, impeccabili nell'applicar regole ma senza un atomo di sentimento, si succedono, si alternano - opposti e incompatibili - per le brevi sale nelle figure di lor creazione che gli occhi dello spettatore scorge in atto di far - senza tregua - a pugni fra di loro.

Della crisi che attraversa l'animo di tanti artisti nostri - cui la luce del Nord giunta nuova (oh... sapienza nazionale) ai loro occhi abbagliò e... confuse - della lotta che in Italia il vecchio e il nuovo, l'accademia dogmatica e la modernità... libera pensatrice combattono (e in modo non proficuo poiché malamente impostati sono i terreni della lotta) qui furono recati i flagranti esempi, i contrasti inconcilia-



bili d'una grande baruffa in famiglia, recanti, fra l'altro, le stigmate di non comuni miserie intellettuali.

Per queste ragioni, la Sezione italiana non ha carattere, non ha fisionomia, non esplica predominio alcuno. Così, del resto, come quelle di parecchie altre nazioni — e il concetto della Commissione presieduta da Camillo Boito ebbe, convien avvisarlo, il merito d'interessare assai più il gran pubblico e d'offrire a una certa critica sistematica (che non manco) il minor numero possibile di pretesti...

Solo che è sfuggita in tal modo una bella occasione di vittoria — poichè qualora fosse stata fatta anche nei riguardi dei non scarsi competenti, una scelta di opere tale da porre in luce qual posizione han raggiunto gli artisti nostri nella rappresentazione moderna, psicologica, veramente umana del paesaggio — da cui l'Italia riavrà fra breve sancito un primato indiscusso — si avrebbe magnificamente espressa la graduale e trionfale e recentissima ascensione del più conteso fra i picchi dell'arte, mostruodoci non gli imitatori incerti di ieri — ma i creatori riceni e baldi dell'oggi e del domani.

Così, inoltre in questo momento di affermazioni e ricerche e vittorie puramente tecniche

(in cui il « mezzo » fatto « fine » dà come ai metodi e alle scuole) forse sarebbe stato male accogliere anche le giovanissime energie (che l'Austria ad esempio raccolse e convitò in una sala apposita « dei secessionisti ») quali nello studio dei più vari e complessi problemi della luce — indagine modernissima fra quante mai — e del divisionismo dei colori han già risolto difficili quesiti, raggiunte mete, superate difficoltà in modo stupefacente e interessante per gli artisti, e cultori stranieri, tutti intenti omai a una meta, a superarla e superarsi di continuo — sì che il nuovo d'oggi è il convenzionale di domani.

Favoriti che si fossero i nostri giovani, esponendo anche le affermazioni di indipendenza e di fiducia nella tradizione nazionale da essi compiute altresì nelle arti applicate e industriali la figura dell'Italia artistica sarebbe apparsa — di fronte alla squillante, simpatica e superba giovinezza dell'arte americana, alla pensosa gagliardia della norvegese, all'intima poena della scozzese, alla forza espressiva della fiamminga — bella anch'essa di speranze, impaziente d'audacie, ricca di sogni e propositi vaga di nuovi studi — anelante alle nuove cime, tecnicamente forse meno perfetta di quel che riasi — ma più simpatica certo.



Il. 91 - Premiato Stab. Tipografico Avellino & C. 546 - FURIO DELFINO PESCE - Direttore responsabile.

• PROPRIETÀ LETTERARIA •

